



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

LA MORTE

DI FRA CARNEVALE

Il Carnevale è morto, morto da prode, e chi più di Arlecchino ha l'obbligo di consacrarli qualche parola di rimpianto, conciossiachè l'esistenza carscialesca, sia più specialmente la stagione degli Arlecchini, e dei Pagliacci? È per lui un dovere, e quando si tratta di doveri, Arlecchino non è uso di leggeri a dimenticarli.

Il Carnevale del 1860. adunque, se non ebbe durante la sua vita quelle ovazioni e quei trionfi che resero in altre epoche brillantissima la sua esistenza, seppe però ancor esso morire da buon patriotta, giacchè nell'ultimo dì della sua vita ad onta dell'atmosfera che non gli fu punto propizia, apparve tutto festoso, accompagnato da buon numero di faci, da clamori, di corbelli di confetti e di farina e persino da palle di cavolo fiore, le quali avendo urtato in qual-

che naso o in qualche occhio degli adoratori del buon Nume Carnevale, vi lasciarono delle tracce anco per la Quaresima.

Gli avvenimenti inattesi sono quelli che all'uomo riescono sovente i più graditi, e la morte del Carnevale così improvvisata, riuscì fra noi una splendida festa, che si protrasse al di là anco dell'usato. Non staremo a parlar degli abiti dei curiosi, ricoperti di farina ed anco di gesso, perocchè ciò servì a rendere maggiore l'allegria generale.

Non mancarono neppure le maschere, le quali sebbene non fossero molto numerose — lo che poco importa se si riflette che le maschere vi sono in buon numero in tutte le stagioni — riuscirono però rimarchevoli per la foggia dei loro abbigliamenti. E giacchè siamo su questo proposito, mi permettano i lettori di fermarmi per incidenza su di un fatto che poco mancò non servisse a turbare la pubblica quiete. In uno dei corsi delle carrozze, si mostrò al pubblico un fiacres contenente tre ma-

schere, delle quali una era vestita con colori gialli e bianchi, una con colori giallo e neri, e l'altra con colori bianchi e rossi. Non appena furono osservate dal pubblico che la maggior disapprovazione si manifestò contro di loro: e l'eccitamento popolare giunse a tale, che senza il concorso della benemerita Guardia Nazionale e dei Carabinieri, le malcapitate maschere sarebbersi trovate a brutto partito. Si disse allora, e da taluno si ripete oggi che queste maschere eran donne; le quali senza punto occuparsi della singolare coincidenza dei colori del loro vestiario con i partiti che essi stavano a rappresentare, si presero in dosso in tutta fretta quell'abbigliamento, solo desiderose di far parte ancor esse del corso.

Checchè ne sia, se la bisogna procede in quest'ultimo concetto, non può negarsi a queste maschere una grande imprudenza. che in vista appunto dei pericoli cui andavano incontro, e che non potrebbe ammettersi volessero sfidare per diletto, po-

trebbe accreditare la loro innocenza. Se poi effettivamente come altri sostengono, fu in loro pravo intendimento di bravare la pubblica opinione col far mostra di quei colori così antinazionali, allora non vi sarebbero parole bastanti per biasimare queste signore mascherine, cui appunto essendo parte di quel sesso gentile che tante prove ha sempre dato di affetto alla patria, farebbe maggior vergogna un contegno di cosiffatta natura.

Ma tempo è che torniamo al Carnevale, il quale terminati i suoi giorni in tutte le parti del mondo civile, si trasportò in Lombardia, dove, particolarmente nella bella Milano, dopo di aver prolungato per singolare ed antico privilegio, di altri otto giorni la sua esistenza, ha fornito la vita con i più brillanti e splendidi trionfi, dando a quella nobile città un carattere tale di gaiezza e di brio che gli abitanti ed i forestieri non ne ricordano l'uguale sotto il cessato paterno regime.

BRINDELLONE

L'ASINO

Maschio e Femmina

— Si signori, sulla mia parola, l'ho proprio visto in un serraglio fuori la Porta S. Gallo.

— E che cosa avete visto eh?

— Ho visto un asino che può chiamarsi la meraviglia, il non *plus ultra* dell'asinità. —

Era Asino e non era Asino avea e non avea: pareva e non era, era e non pareva (come molti pagliacci politici de' nostri giorni) insomma, per finirlo — era un bellissimo Ciuco maschio e femmina.

Un Ciuco, Ciuca, una Ciuca Ciuco.

Io rimasi stupefatto al fenomeno e quasi quasi di pietra senza aver subito la composizione di Girolamo Segato.

— Parlo di quel grand'uomo che morì sulla paglia con vergogna dei passati, dei presenti e dei posteri. —

E torno all'Asino.

Rimasi dunque all'aspetto o al cospetto suo venerando di cera; di stucco, di sale, di cartapeccora, perchè l'esempio mi parve tra i nuovi, nuovissimo, tra gli straordinari maraviglioso.

Fino ad ora nella perpetua ed incessante metempsicosi degli asini io avea viste solo le trasformazioni seguenti.

Asini, maestri, asini scolari, asini dottori, asini teologi, asini medici et cetera.

Ed asini insolenti.

E ostinati.

E presentuosi.

E matti.

— Apparizioni di tutti i giorni.

Come avea visto gli *asini impiegati* in ricompensa del basto, della cavazza e della soma e gli *Asini con la livrea* tagliatori di Libertà e di patria e gli *Asini giubilati* in premio dei calci tirati nel groppone dei loro confratelli che si chiamano *gli asini popoli*, o i *popoli asini* — generazione numerosissima ed in via di progresso che lecca la man che la batte.

È la generazione del *Vitello d'oro*, dell'*Osanna* e del *Crucifige*.

La generazione che gridò: morte a Gesù, viva Barabba.

L'Asineria universale che si chiama la grande maggioranza del genere umano. Tutte queste trasformazioni asinine le avea viste o sentite e non mi maravigliai come all'aspetto dell'asino Ermafrodito.

Tra le molte contraddizioni dell'epoca — dopo la guerra e la pace — non ci mancava che questa.

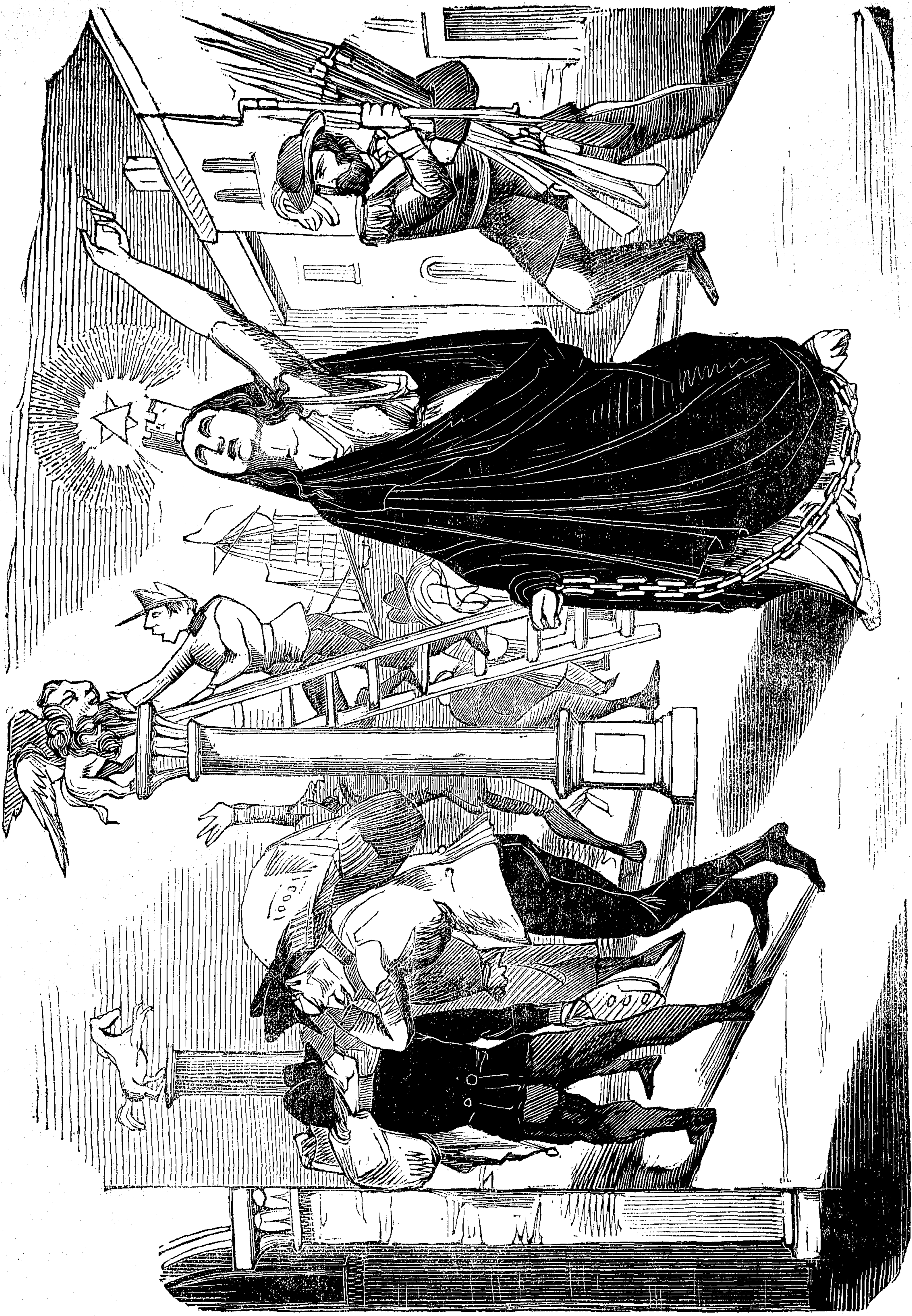
Ora vo' dormire con Balazm profeta per non essere chiamato da un altro Ciarlatano, a vedere sentire ed ammirare gli asini parlanti.

SGAMBETTO

UN ALTRO SOGNO DI SCIPIONE

Una di queste sere trovandomi al Caffè a sorbire una tazza di questa ghiandifera e non più arabica bevanda, dopo data una rapida scorsa ai giornali, io Scipione degli Scipioni, buon figliuolo, onesto e leale quasi quasi quanto il mio antenato, mi addormentai di un sonno profondo, durante il quale feci un sogno bizzarrissimo, che io non posso ristarmi dal rendere di pubblica ragione.

Parevami di essere in un amena ed incantevole campagna, nel cui mezzo vedevo una quantità di fiori d'incomparabile bellezza. Poco distante da questi osservavo una palude nera quanto quella di Stige, che faceva con loro un brutto contrasto. Intanto in prossimità dei fiori mi si presentava alla vista una miriade di granchi — buoni per cucinarsi anco alla livornese — i quali facevano sforzi superiori per andare avanti, mentre la lunga abitudine di camminare all'indietro rendeva anco più faticoso il loro esercizio. Nella continua loro deambulazione guardavano la nera palude, e gridavano in loro favella non so però a chi « è per voi che da lungo tempo siamo stati avvezzi a camminar così, e finchè voi sarete costà noi non potremo riuscire ad andare avanti quanto è giusto e necessario al nostro benessere. » Dicevano anche altre cose, che io non voglio stare a ripetere. In questo mezzo un granchio grosso grosso, ma lungo e secco, circondato da una quantità di granchi più piccoli, mentre da un lato incoraggiava gli affaticati granchi suoi confratelli ad andare innanzi, dall'altro quando li vedeva ben disposti nel muovere le zampe si dava a gridare — Alto là... fermi dico... tacete tacete... non è ancor tempo di parlare in cotesto modo, rispettate la nera, sebben lurida palude... anarè dico... — Ed i poveri granchi, che pur troppo non ancora avevan perduto il brutto vizio di retrocedere tornavano loro malgrado a dare addietro per timore delle ritorte, di cui li minacciava lo sperti-



— Nettare casa, stare più pulita

— Ma mio Dio, non vi sarà nessuno che mi liberi da questa
canaglia?

— Venezia, Venezia, non temere.

ato granchio di lor più grosso, contentandosi soltanto di gridare. « Ma quei granchi la . . . che pur ci dite, o granchi grossi che noi soli vi abbiám reso tali, e pur ci date a bere esser nostri fratelli, è già gran tempo che han preso l'abitudine di andare innanzi e di gridare a lor talento. O perchè noi ci dobbiam fermare ad ogni tratto, e tacere, e trovarsi sempre colle pastoie? Tempo è che questa veglia finisca, giacchè noi siamo stanchi di camminare all'indietro!

Allora il granchio lungo e secco come un salice, e gli altri suoi corifei replicavano in coro.

Tacete disgraziati; volete andare avanti e non sapete ancora muovere i passi . . . avete ancor d'uopo di tutela . . . i vostri fratelli son chi sono . . . e voi non siete nulla. Or dunque silenzio, se no proverete le conseguenze dei vostri falli.

Così si fa la dove si puote
Ciò che si vuole o più non domandato.

Allora nacque un tramenio fra i granchi, è un gracidare da disgradare le orecchie le più dure, ma adagio adagio secondo l'abitudine i granchi si calmarono, ed io mi destai trovandomi sul divano del Caffè, ben contento di aver fatto un così curioso sogno, di cui lascio volentieri l'interpretazione a qualche altro Giuseppe Ebreo dei nostri tempi.

SCROFA

L' UOMO È LIBERO

Chi nega che l'uomo sia *libero* è mentecato.

Noi siamo liberi di fare e di dire, e liberissimi di non dire e di non fare.

La libertà negativa per me è la migliore, perchè l'affermativa è *disordine, trambusto, anarchia*.

I filosofi che negarono la libertà all'uomo, dissero una grossa bestialità, e confusero l'essere *intelligente* con la macchina.

Questa confusione non si può dare perchè l'uomo è libero.

È libero di muoversi come di non muoversi, d'andare avanti, addietro, e per parte, e di fare alle capate con i muricciuoli.

È libero d'intendere, come di non intendere — può protestare e mormorare, dire, disdire e controdire, lasciando il tempo come lo trova.

E questa si chiama la libertà *atmosferica*.

Vi è la libertà *Commerciale* che vuol dire spogliare i piccoli ed arricchire i grossi,

V'è la libertà *politica* che significa *acqua in bocca*.

V'è la libertà *religiosa* che vuol dir — *breviario*.

V'è la libertà di *associazione* che significa dir l'ufficio ai defunti e accompagnarli i morti a Trespiano.

Vi è la libertà di *opposizione* che equivale al proverbio — lega l'asino dove vuole il padrone. —

V'è la critica indipendente che vuol dire sanrocchino, parruca e livrea.

V'è la libertà di *votare* che significa ripolire le gallerie profumanti dopo la mezza notte.

E con tutte queste libertà si avrà a borbottare o bestemmia che l'uomo non è libero? — che operando secondo le bozze del dottore Galle, non può nè meritare, nè demeritare?

Oh tempi senza costumi! Oh costumi senza tempi!

Oh generazione di nani, di pigmei, di scimmiotti, di vampiri, di parassiti.

Libertà in tutto e per tutti. Ecco la gran formula umanitaria che a questi giorni va svolgendo con la sollecitudine dell'*Unau* e dell'*Ai*, che sono due veloci animali che in un anno arrivano a percorrere tutta la lunghezza di un palo (V. Buffon storia naturale).

Evviva il palo! parlo di quello della vite, non di quell'altro che adotta il codice turco siccome giustizia punitiva salutare ed esemplare.

Viva il codice turco! — Viva un corno — la sarebbe bella che il codice turco supplantasse quello Napoleone!

Eppure se l'uomo è libero, anche questo può succedere, perchè ammessa la libertà dell'arbitrio ogni fenomeno è possibile; maramau.

STRUZZICHINO

I N N O

1.

Affiliamo queste spade
Sulla pietra degli avelli,
Nelle Italiche contrade
Più non regni lo stranier.

2.

Su, mostratevi, o tiranni,
È l'Italia che vi sfida,
È l'Italia, che d'affanni
Solea vivere e tacer.

3.

Com'è libero il pensiero
Noi vogliamo il suol natío;
Lasci Italia lo straniero,
Cessi l'empio di gioir.

4.

Stamo pochi; ei venga il forte;
Il valor sprezza il periglio,
Là sul campo della morte
Lo vedremo impallidir.

5.

Cingerem di verdi allori
Della bella Italia il cride
E il vessillo a tre colori
Splenderà dall'Alpi al mar.

6.

Affiliamo queste spade
Sulla pietra degli avelli,
Nelle Italiche contrade
Più non regni lo stranier.

F. B.